

CULTURA & SPETTACOLI

cultura@gioaledibrescia.it

Intervista

Il prossimo protagonista di «Oro in bocca»



«Paesologo». Franco Arminio, il cui ultimo libro è «La cura dello sguardo»

Il poeta Franco Arminio in arrivo in Valtrompia e Valsabbia

«L'ITALIA HA MANCATO DI RISPETTO AI SUOI PAESI»

Nicola Rocchi

I paesaggi dell'alta Val Trompia e i borghi della montagna valsabbina, attraversati in compagnia di uno dei poeti italiani più amati dai lettori. È Franco Arminio il protagonista dei prossimi due incontri di «Oro in bocca», la rassegna di conversazioni e passeggiate mattutine promossa da Fondazione Provincia di Brescia Eventi. Sabato 8 agosto alle 9.30 sarà al Maniva, circondato da uno splendido anfiteatro naturale; domenica 9 (sempre alle 9.30) al Prato della Malga Casine, con partenza da Livemmo di Pertica Alta. Arminio - che è nato a Bisaccia, un piccolo paese dell'Appennino irpino - racconterà il suo «mestiere» di paesologo, impegnato a girare l'Italia per sostenere la causa dei tanti «paesi della bandiera bianca» sparsi sulle nostre montagne: i «più sperduti e affranti, i paesi della resa, quelli sulla soglia dell'estinzione». Arminio, lei scrive che almeno un quarto dei paesi italiani «soffre di desolazione». Cosa è accaduto?

In un tempo abbastanza veloce siamo passati dalla miseria che in tutta Italia caratterizzava il mondo contadino a una condizione, appunto, di desolazione: sull'Appennino la malattia non è tanto la povertà, quanto lo spopolamento. L'Italia, nazione di paesi di montagna, ha mancato di rispetto alla propria orografia. Tutte le politiche degli ultimi 50 anni sono state rivolte essenzialmente alle pianure, dove era più facile insediare le industrie.

E qual è la cura?

È piuttosto un argine, perché non credo che in questo momento siamo in grado di invertire la rotta. Possiamo solo cercare di contenere lo spopolamento. Anzitutto bisogna riportare i servizi nei paesi, perché con la scusa del risparmio sono stati fatti tagli eccessivi, su scuola e sanità in particolare. Poi si deve capire paese per paese quale strategia di sviluppo è meglio adottare, perché quello che vale per la Val Brembana non vale per l'Irpinia. E serve un'ottica che unisca l'approccio locale, cioè le persone del territorio, e la visione dall'alto. Un'integrazione tra intimità e distanza.

Stiamo sprecando l'occasione di ripensare il modello di sviluppo, ma non tutto è perduto

Partenze dal parcheggio del Maniva e da Livemmo

↳ Franco Arminio sarà sabato 8 agosto in alta Valle Trompia: ritrovo alle 9 al parcheggio del Maniva, poi mezz'ora di camminata fino a un anfiteatro naturale (in caso di pioggia allo Chalet Maniva). Domenica 9 la partenza (consigliata entro le 8.30) avverrà invece da Livemmo di Pertica Alta, fino al Prato della Malga Casine. I partecipanti raggiungeranno in modo autonomo gli spiazzi all'aperto dove alle 9.30 incontreranno Arminio. I due appuntamenti sono gratuiti, ma con prenotazione obbligatoria (prenotazioni.oroimbocca@gmail.com, tel. 030.2906403). Per info e altri dettagli: www.fondazioneprovinciadibresciaeventi.it.

Non basta la valorizzazione turistica, servirebbe un vero e proprio ripopolamento?

Sì, ma un ripopolamento anche cognitivo, nel senso che se un paese è depresso, incapace di percepire le sue qualità e prospettive, nessun investimento produrrà vero sviluppo. Serve ricostruire una trama comunitaria, perché anche nei paesi ormai ognuno sta per conto suo: viviamo immersi in un autismo corale, come in città.

Ha parlato di questi temi con il ministro per il Sud, Giuseppe Provenzano. Qual è stata la sua impressione?

Il ministro è una persona di valore, ma a mio parere è un po' isolato. Nel mondo politico, a destra come a sinistra, c'è ancora una visione solo quantitativa dello sviluppo. È diffusa una sorta di irrealtà di massa che riguarda non solo i governanti, ma anche i governati. Abbiamo perso di vista il contatto con le cose, con l'autenticità, e la politica governa alla giornata, in modo miope, questo tipo di paesaggio umano. Anche nel mondo intellettuale non vedo un grande fervore.

Invoca spesso un nuovo spirito di comunità. Dopo il coronavirus, questo appello ha qualche possibilità in più di essere accolto?

A un certo punto sembrava che avesse più spazio. Ma le città hanno ripreso subito la corsa, e questa frettolosa uscita dall'emergenza - anche per giustificate ragioni economiche - ha riportato a una condizione di «normalità» non proprio esaltante. Secondo me stiamo sprecando l'occasione di ripensare il nostro modello di sviluppo. Ma siamo ancora in tempo a indugiare, a correggere appena un poco la rotta.

Nel suo ultimo libro, «La cura dello sguardo» (Bompiani), propone una «farmacia poetica»... La poesia aiuta a vedere meglio?

Guardare i luoghi sembra una cosa scontata, ma noi in realtà non lo facciamo, perché siamo intossicati dal nostro io. Propongo il mondo esterno come farmacia: osservare ogni cosa con intensità, clemenza, sguardo prolungato, produce una riattivazione dei sensi che alla fine ci guarisce. L'uomo è un animale complesso. Ha bisogno dell'Aspirina, ma anche della poesia, che può sciogliere alcuni nodi e ci mette anzitutto davanti alla nostra condizione mortale. Richiamandoci alla nostra finitezza, in realtà dà gloria al tempo preziosissimo che ancora c'è.

«Molte analogie e qualche differenza da chi descrisse la peste ad Atene»

Gian Enrico Manzoni parla, anche con un occhio all'oggi, dell'antologia curata per Scholè

Il libro

Anita Loriani Ronchi

Lo storico greco Tucidide e il poeta latino Lucrezio. Due fra i più illustri autori della letteratura classica, che hanno - pur da osservatori e con modalità differenti - descritto il flagello della peste di Atene del 430 a.C., la più famosa dell'antichità per la risonanza letteraria ottenuta. Accanto a loro, si stagliano le testimonianze di Omero, Sofocle o Virgilio, ma anche i testi ebraici nell'Esodo dei Settanta, a richiamare la desolazione di uomini smarriti e atterriti, vaganti in attesa di una provvidenziale soluzione davanti ad un male senza nome. «La peste ad Atene» (Scholè, pp.128, 11,50 euro) è l'affascinante antologia curata da Gian Enrico Manzoni, docente di Didattica del Latino all'Università Cattolica, autore di numerose pubblicazioni scientifiche (ha, tra l'altro, pubblicato per Morcelliana le traduzioni commentate della trilogia tebana di Sofocle) e che dà voce ai testi originali, tradotti e chiosati con preziose annotazioni. Ce ne parla lo stesso studioso bresciano.

Professore, quali sono i criteri che hanno guidato la sua selezione?

La scelta di Tucidide e Lucrezio è «scolistica», nel senso che sono autori letti nel programma dei licei. Lucrezio offre una rielaborazione libera del testo di Tucidide: è possibile mettere a confronto i due autori e, da questo dialogo, emerge l'attenzione soprattutto agli aspetti umani della malattia, di cui non si rintraccia la causa; la ricaduta sugli uomini e sui loro comportamenti. Gli altri autori vedono invece la peste come una punizione divina, un minimo comune denominatore che si trova sia nei testi dell'Esodo sia in uno dei brani di Virgilio, ma anche nell'Iliade, dove si parla della peste nel campo degli Achei. Si distingue un altro brano virgiliano delle «Georgiche», riguardante la peste nel Nòrico, per una riflessione più filosofica sul male

nell'universo, che colpisce gli uomini e la natura.

Quanto ha contribuito l'attuale pandemia a motivare questa sua nuova fatica letteraria?

Certamente l'esperienza del Covid ha dato una spinta decisiva. Devo dire che su alcuni testi avevo già lavorato in precedenza, ad esempio la narrazione della peste a Tebe nell'«Edipo Re», tradotta per Morcelliana; anche il brano dell'Esodo e di Omero nell'«Iliade», inseriti in un'antologia scolastica.

Quali sono le analogie e le differenze più vistose tra le descrizioni antiche e l'epidemia 2.500 anni dopo?

Le similitudini più evidenti risiedono nella generale impreparazione di fronte al contagio, nel senso di impotenza iniziale a curarlo e nel fatto che anche ad Atene siano morti molti medici per il «contatto con gli infermi». Anche nei sintomi riportati: vomite, starnuti, raucedine, tosse. Poiché la ricerca di strane cause: si raccontava che fosse colpa dei nemici Spartani, che avevano avvelenato i pozzi. Quanto alle diversità, segnalerei la denuncia antica di un degrado morale, poiché la morte vicina fa sì che si cerchi di sfruttare intensamente la vita e il piacere, trascurando le leggi umane e divine. Ed un incattivirsi dei rapporti, che pure non abbiamo riscontrato - anzi, noi abbiamo visto qualcosa di positivo -, che traspare nelle risse per bruciare i cadaveri o negli scarsi segni di solidarietà. L'atteggiamento giusto nei confronti del mondo antico consiste nel non cercare a tutti i costi le identità e, allo stesso tempo, valorizzare gli aspetti di continuità.

C'è una frase di un autore che l'ha colpita particolarmente?

Tucidide («Guerra del Peloponneso», cap. 2,48) dice che ha raccontato per fornire agli uomini uno strumento ed espone i sintomi, «conoscendo i quali, se mai anche un'altra volta questo male avesse a scoppiare, si potrà diagnosticarlo, avendone già in precedenza qualche conoscenza». Un «male costruttivo» che, come oggi diciamo, può servire a «non farci cogliere impreparati». //



Gian Enrico Manzoni
Docente e saggista